



Il primo ministro britannico Tony Blair al termine del suo intervento
A. Butler/Ap



GERMANIA

Gli elogi di Schröder al premier britannico

Il cancelliere tedesco Gerhard Schröder è tornato ieri a elogiare la politica economica e sociale di Tony Blair, con la quale a suo avviso «sono state poste le fondamenta di una Gran Bretagna moderna e giusta». In un messaggio di saluto fatto pervenire al premier britannico e ai delegati partecipanti al congresso del Labour Party di Bournemouth, Schröder afferma tra l'altro come attualmente «la maggior parte dei paesi dell'Ue siano governati da partiti di sinistra». «Tali governi - aggiunge Schröder - portano avanti una politica che pone al centro le persone e che intendono l'Europa come uno spazio comune di libertà, stabilità, benessere e giustizia». «Questo riguardo il governo Blair e il Labour Party possono vantare a loro favore numerosi risultati positivi nel periodo trascorso dall'ultimo congresso e parlare a ragione di una politica vincente in Europa e per l'Europa», scrive Schröder nel suo messaggio che conclude: «La Gran Bretagna sotto la guida del Labour Party ha messo in atto sforzi considerevoli per l'at-

Blair mette al centro la «Terza via»

«La lotta di classe è finita, la lotta per l'uguaglianza è appena iniziata»

ALFIO BERNABEI

LONDRA «Se siamo in politica dobbiamo esserci per una cosa: dare ai bambini le migliori opportunità nella loro vita». È quanto dice il primo ministro Tony Blair ai delegati del congresso del partito laburista. Martedì il concetto delle uguali opportunità per tutti i cittadini, a cominciare dalla scuola. Ripete, insiste: il futuro del paese è legato all'educazione e alla leadership nella moderna tecnologia. Menziona l'internet, l'avvento globale delle comunicazioni e degli scambi e illustra la continuità dalla culla al computer prendendo l'esempio di due bambini che nascono uno accanto all'altro: certo, prenderanno strade diverse, ma un buon governo deve metterli entrambe nelle migliori condizioni di realizzare il loro talento in un futuro sempre più tecnologicamente avanzato.

Questo è Blair alle soglie del duemila, infervorato, messianico, col sole dipinto sullo schermo dietro le spalle che brilla come strizzando l'occhio al nuovo millennio. Bisogna incoraggiare il talento degli scolari, degli studenti superiori e di quelli universitari. Di questi ultimi ce ne saranno 100.000 in più tra due anni. E fa un annuncio a sorpresa per i giovani tra i sedici e i diciottenni: quelli che continueranno a studiare dopo i sedici anni riceveranno in regalo dal governo una smart card che offrirà ingresso libero o riduzioni un po' ovunque, cinema, teatri, stadi, negozi, trasporti. Un discorso pieno di fiducia, con l'obiettivo di creare l'impressione che il partito laburista e il paese sono uniti in un comune obiettivo legato al progresso per scongiurare la povertà. Per cominciare fa una lista di quello che non va, che c'è ancora da fare. Più di un milione di disoccupati, scuole in

crisi, pensionati scontenti, flagello di droghe tra i giovani, tre milioni di bambini in povertà. Poi elenca quello che è stato fatto negli ultimi due anni e gli sviluppi positivi: 650.000 posti di lavoro in più, paga minima oraria garantita, rilancio dell'economia, meno giornate di sciopero che sotto i conservatori (li prende in giro paragonandoli alla Adams family), più soldi per i pensionati, cinque miliardi di sterline per nuovi edifici scolastici, più aiuti alle donne per incentivarle ad entrare nel mercato del lavoro e ai disoccupati di mezza età. «Diciamo alle donne: vi diamo il sostegno per realizzare il vostro potenziale; diciamo alla persona di 45 anni: meriti che ti si dia la possibilità di ricominciare». Forse con riferimento agli anni in cui suonava in una band dice: «Power to each person, not power to the people». La guerra di classe, insiste, è finita. Il potere è passato da chi aveva le terre, poi il capitale, a chi oggi realizza il proprio talento: «La battaglia non è tra il socialismo e il capitalismo, ma tra il progresso e il conservatorismo». Sulla Terza via precisa: «Non è una nuova strada tra politica conservatrice e progressista. È politica progressista che si distingue dal conservatorismo di sinistra e di destra». Sull'Europa fa un passo avanti. Ribadisce che sulla moneta unica la scelta dipenderà dal referendum, dal consenso del paese, ma dice anche chiaro e tondo: «Mettiamo da parte l'esitazione». Il Regno Unito rimane il «ponte» tra Stati Uniti ed Europa e ripete - ma forse deliberatamente non usa il termine «special relationship». Sull'Irlanda del Nord riconosce il problema creato dall'impasse nel processo di pace. Accusa i conservatori di non avergli dato abbastanza sostegno, usa il termine «tradimento» e riceve un lunghissimo applauso quando dice che vuole vedere Belfast senza



soldati e senza posti di blocco. Verso la fine del discorso torna ai bambini. Ricorda che da piccolo ebbe molti privilegi e dichiara: «Voglio dare a tutti come diritto ciò che io ho ricevuto per buona fortuna». Conclude con quello che sembra il titolo di una canzone di Bob Marley o di uno spirituale: «Set our people free». Una visione di futuro in 44 minuti. Un premier in forma. Un governo che comincia a mostrare coerenza nei suoi programmi presentati con una strategia ed un linguaggio di centro: one country one party. Fuori dalla sala c'è una grossa dimostrazione di campagnoli. Non vogliono che il governo abolisca la caccia alla volpe. Blair scherza: «Sono tutti qui, è una grande giornata per le volpi».

L'INTERVISTA ■ GIANNI VATTIMO, ordinario di filosofia teoretica

«Una sinistra dai diversi accenti»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «Non esistono due socialismi europei ma esistono partiti socialisti che devono confrontarsi con problemi nazionali diversi tra loro. Sono questi problemi a determinare agende politiche diverse e risposte modulate in modo differente». A sostenerlo è il professor Gianni Vattimo, europarlamentare e ordinario di Filosofia teoretica all'Università di Torino. «Fa bene Walter Veltroni - sottolinea il professor Vattimo - a insistere molto sul tema della sinistra dei valori. E questa accentuata sensibilità può essere un importante valore aggiunto nella costruzione di una più forte e consapevole sinistra europea. Perché nel malvedere che si trasforma in astensione elettorale a sinistra c'è anche una domanda innanzi di identità culturale e di rimozione ideale».

Da più parti si sottolinea una polarizzazione progettuale nella sinistra europea: da un lato la «terza via» di Blair e Schröder dall'altro il «socialismo dirigista» di Jospin. Si ritorna in questa lettura? «Direi proprio di no. Certo, sul piano strettamente teorico esistono differenze legate alle specifiche tradizioni del socialismo francese e di quello inglese. In questo senso commetteremo un errore se omologassimo Blair a Jospin. E tuttavia le politiche si differenziano non per ragioni legate alla teoria bensì per le differenti situazioni nazionali. Schröder, ad esempio, è chiamato a fare i conti con le conseguenze, in termini di squilibri economici e di uscita pubblica, dell'unificazione tedesca. E que-

sto gli impone di essere molto più attento al contenimento del deficit pubblico che alla giustizia sociale. È la realtà nazionale, e non abstratte teorie, a spostare momentaneamente il cancelliere tedesco verso quelle posizioni più «liberali» proprie del New Labour di Blair. Il quale, a sua volta, deve fare i conti con un Paese che non intende buttare a mare tutta l'esperienza Thatcheriana».

«I socialisti francesi? «Non c'è dubbio che i francesi sulle politiche sociali, penso ad esempio alle 35 ore, sono più aperti e più avanti. Ma questa constatazione non può portarci alla drastica conclusione che in Europa esistono due socialismi. Esistono, invece, partiti socialisti, quasi tutti al governo, chiamati a fare i conti con diversi problemi nazionali. D'altra parte, è stato lo stesso «numero due» del governo laburista inglese, il cancelliere dello Scacchiere, Gordon Brown a parlare, nel congresso di Bournemouth, della «piena occupazione» come obiettivo strategico del governo Blair e del Labour. L'orizzonte a cui tendere non è diverso per Jospin e Blair. Cambiano, semmai, le politiche attivate per raggiungerlo e queste politiche fanno necessariamente i conti con le specificità nazionali».

Diversità di accenti, dunque, piuttosto che progetti alternativi. In termini di «accenti», la sinistra italiana o comunque la sua componente maggioritaria «par-

la» più il linguaggio francese o quello anglo-tedesco?

«Sul piano della tradizione e degli aggranci teorici siamo più vicini ai francesi che hanno una tradizione socialista più stretta. Nel dire questo rimarco un dato su cui varrebbe la pena aprire una seria riflessione: mi riferisco alla mancanza da parte della sinistra europea di una tradizione unitaria così forte da caratterizzarla. Ma anche qui, è sul versante delle scelte politiche che si determinano convergenze che, sul piano della tradizione, sembrerebbero un po' «innaturali». Oggi l'Italia ha problemi più vicini a quelli della Germania - la

priorità del contenimento del debito pubblico come leva per nuove politiche occupazionali - e questo fa sì che D'Alema tenda più ad assomigliare a Schröder».

«Veltroni? «Il leader dei Ds, proprio per il ruolo che assume, ha più a cuore la riconoscibilità della sinistra e questo lo fa apparire più vicino alla tradizione teorica francese, fortemente ancorata al tema dell'identità della gauche».

Nel determinare i diversi accenti delle sinistre in Europa quanto pesano i diversi sistemi elettorali?

«Il peso c'è ma non va ingigantito. Anche in Francia c'è un governo di coalizione così come in Germania, Paesi che non hanno un modello bipolare «blindato». Il fatto è che le coalizioni di sinistra al governo in Francia e Germania hanno trovato un solido comun deno-

minatore sul piano programmatico, antepoendo le ragioni dell'unità a quelle della differenziazione partitica».

Mentre in Italia? «In Italia dobbiamo fare i conti con la scarsa omogeneità della coalizione di governo. Si fa fatica a trovare soluzioni anche perché devono essere sempre soluzioni di compromesso, contrattate. Il che non sarebbe nemmeno terribile se non fosse che molti tra i 13 partiti o partitini che compongono la maggioranza sono spesso rappresentanti di particolarismi, lobby e piccole clientele. E questo rende la sintesi a livello di azione di governo molto più difficile».

Torniamo ancora sui caratteri della sinistra europea. Nel suo discorso alla conclusione della Festa nazionale dell'Unità, Veltroni ha molto insistito sul tema dei valori e dei diritti umani. C'è chi lo ha accusato per questo di essere «prepolitico».

«Chi l'ha fatto, a sinistra, pecca di «economicismo». Chiediamoci, in proposito, se dietro l'insoddisfazione e l'astensione elettorale vi sia davvero solo la voce dei poveri, dei disoccupati, di quanti soffrono una condizione d'emarginazione economica. Io non lo credo. Credo invece che esista un atteggiamento diffuso di distacco culturale che si colma soprattutto con l'appello ai valori. Su questo ritengo proprio che Veltroni abbia ragione. Battersi, in Italia e in Europa, per rafforzare i diritti delle minoranze, razziali o sessuali, schierarsi senza ambiguità per la difesa dei diritti umani ovunque essi vengano calpestat, non significa «parlare di altro». Significa fare un valore più alto e nobile alla politica».

FRANCIA/1

La destra si scatena contro la «fase due» del primo ministro

Reazioni contrastanti sulla stampa francese e nei commenti politici, dopo la svolta a sinistra del premier francese Lionel Jospin, che ha annunciato una serie di misure sociali e ha subordinato i licenziamenti agli accordi sulle 35 ore. Polemici soprattutto i partiti del centro-destra e, ovviamente, il Medef, la Confindustria francese, che accusano il premier di non avere «una propria linea», ma di governare «in funzione dei capricci della sua maggioranza della gauche plurile», ha detto oggi in tv Jean-Louis Debré, presidente del gruppo parlamentare neo-gollista all'Assemblea nazionale. Ma l'immagine di Jospin «re tentenna» non è condivisa dalla sinistra. In generale socialisti e verdi approvano le scelte del premier, mentre i comunisti, nella maggioranza, non sono soddisfatti: «Ancora uno sforzo, compagno» titola l'Humanité, il quotidiano del Pcf. E i sindacati sono sulla stessa linea: «Bene, ma ci vuole altro».

L'ANALISI

La scelta tutta francese di Jospin contro il «blairismo»

GIANNI MARSILLI

Lionel Jospin è dunque decisamente all'offensiva. Quello presentato lunedì è un vero e proprio programma di legislatura, che dovrebbe durare fino al 2002. Copre la legislazione del lavoro, la tutela dei più deboli, l'estensione delle 35 ore al settore pubblico, l'imposizione della parità sessuale (50 per cento per ciascuno dei due sessi) alle elezioni comunali, regionali, europee, la «regolazione economica» dei settori della distribuzione, la modificazione del diritto bancario e finanziario, la modernizzazione del sistema di formazione professionale... Anche se molte di queste misure rimangono ancora nel vago, palesemente Jospin ha impresso un colpo d'acceleratore alla macchina che guida con indubitabile perizia da più di due anni. La destra naturalmente dice che andrà dritto a sbattere. Gli smalzati dicono che, magari su due ruote, ma ce la farà a superare indenne questo curvone a sini-

stra. Altri l'approvano senza riserve, senza immaginare neanche per un momento che possa rischiare di uscir di strada.

Tutti sono d'accordo nell'attribuirgli eccellenti qualità tattiche. Eppure Jospin non è un cinico manovratore alla Mitterrand. Il suo percorso politico è lì a testimoniare, ivi comprese dolorose traversate del deserto. La sua «staccica» (che poi consisterebbe nel rivestire di «parole di sinistra» una politica sostanzialmente liberale) ha altre origini. Per esempio nel voto europeo del 13 giugno scorso. Il Ps vinse con il 22 per cento, che brillò soprattutto per l'autospopolamento della destra. Ma l'analisi sociologica del voto che ne fecero subito gli stati maggiori del partito mise in luce un dato preoccupante. Il 20 per cento degli operai e soprattutto dei funzionari di basso livello del servizio pubblico, bacino elettorale tradizionale dei socialisti, aveva optato per il Pcf o addirittura per l'estrema sinistra trotskista (oltre il 6 per cento). La gran parte di quelli che avevano votato Ps veni-

va dai piani alti della pubblica amministrazione, o dagli uffici quadri del settore privato. Insomma quel «nuovo centro» che Gerhard Schröder, per esempio, pagherebbe l'immaginabile per conquistare e che gli è clamorosamente sfuggito.

Ma per Lionel Jospin la questione è a lama doppia: se da una parte il Ps fa breccia al centro, dall'altra il governo si regge grazie alla collaborazione del Pcf. Senza i Verdi ce la può fare. Ma non senza i comunisti di Robert Hue. Semplicemente, non ci sono i numeri all'Assemblea. Virare a sinistra ha dunque una doppia logica: saldare, nella sociologia del consenso politico, le classi popolari e le classi medie, e mantenere ben legato al carro governativo il piccolo, tentennante, angosciato ma indispensabile partito comunista.

C'è in secondo luogo un problema di cultura politica. Il socialismo francese ha sempre rivendicato con fierezza un certo suo carattere radicale, senza preoccuparsi mai troppo di contraddirsi con

scelte - che sia stato durante la Quarta Repubblica o negli anni di Mitterrand - in realtà compromissorie. Lionel Jospin è figlio di quella tradizione. Non molti anni fa, quand'era primo segretario del partito, rivendicava fieramente la sua estraneità alla socialdemocrazia. Oggi ha smussato gli angoli e si dice volentieri socialdemocratico, ma francese. Il che vuol dire comunque fortemente venato di colbertismo, con una grande idea dello Stato. E in questo è in perfetta sintonia con i suoi concittadini, anche con i gollisti. In tutti i partiti della sinistra europea si discute di Terza Via o Nuova Via o Ulivo mondiale o Nuovo Centro. Il Ps francese è l'unico che non registra al suo interno voci discordanti. Non perché sia un partito bulgaro ciecamente fedele al suo leader. Ma perché Jospin esprime - con indubbi successi nell'azione di governo - una cultura politica che è radicata in tutti.

La novità è un'altra. Lionel Jospin è il primo leader socialista francese che ingaggia un braccio di

ferro con gli altri leader della sinistra europea. Ha deciso di combattere il blairismo, che sia l'originale o quello interpretato da Schröder. Apparentemente non cerca egemonie politico-culturali, ma piuttosto gli piace l'idea di porsi come punto di riferimento per la sinistra europea.

Sono numerosi i segnali in questo senso: un florilegio di riviste e luoghi di dibattito che non si registrava da decenni, un'attenzione a sistemare le sue scelte politiche in un contesto quasi dottrinario, un rispetto esibito per tutto ciò che è cosa pubblica. E naturalmente la violenta reazione di rigetto all'apparire improvviso, a inizio giugno, del documento Blair-Schröder. Anche se allo strapazzato cancelliere ha recentemente concesso la pietà dei forti.

L'operazione politica che sta conducendo - in unità di tempo con il governo del paese - ha obiettivamente respiro europeo. Non si pone a modello per gli altri, ma intende evitare con tutte le sue forze che qualcun altro lo faccia.

FRANCIA/2

Affari a gonfie vele per le industrie Record di commesse

L'attività dell'industria in Francia ha avuto negli ultimi mesi una forte accelerazione e dovrebbe restare molto dinamica nei prossimi mesi, stando ai risultati di un'inchiesta presso gli imprenditori condotta a settembre dall'Istituto statistico francese. L'accelerazione «ha interessato tutti i maggiori settori dell'industria manifatturiera». Le commesse sono numerose e gli stocks di prodotti finiti sono inferiori al loro livello normale. L'ottimismo è generalizzato: rispetto a un'analoga inchiesta condotta nel mese di luglio, le prospettive generali della produzione industriale appaiono ancora migliorate in modo significativo e le prospettive dei prezzi si rafforzano. Intanto un tribunale parigino ha annullato l'accordo sulle 35 ore dei bancari siglato lo scorso gennaio tra le parti sociali. Lo hanno reso noto fonti sindacali. Il tribunale avrebbe annullato l'accordo perché in contrasto con le norme previste dal codice del lavoro.

